



La Santa Sede

La Chiesa di Roma e la guerra

Nell'estate del 1939 l'Europa percorse l'ultimo tratto che la portò a precipitare nell'abisso della guerra. Un abisso che, solo un ventennio dopo la prima catastrofe bellica mondiale, si spalancò con una sequela di orrori inimmaginabili. Dallo smembramento della Polonia - in seguito al patto, troppo spesso dimenticato, tra la Germania nazista e la Russia sovietica - prese infatti avvio il rogo che incendiò gran parte del vecchio continente, il bacino mediterraneo e l'immensa area del Pacifico. Con il mostruoso sterminio del popolo ebraico, distruzioni senza precedenti di civili e di molte città del vecchio continente, fino all'epilogo nucleare, gravido di nuovi incubi, che con l'annientamento di Hiroshima e Nagasaki pose fine al conflitto scatenato dal Giappone e, in questo modo, ai sei anni della guerra più sanguinosa mai vista sulla terra.

La lezione della prima guerra mondiale non servì a nulla e, anzi, ne scaturirono un succedersi di ingiustizie e soprattutto l'affermazione dei totalitarismi - sovietico, fascista, nazista - che portarono l'Europa e buona parte del mondo a soffrire inauditi mali. Di fronte alla guerra la Chiesa di Roma non abbandonò quelle frontiere della pace che faticosamente aveva iniziato a presidiare agli inizi dell'Ottocento e soprattutto a partire dall'ultimo trentennio del secolo, quando la perdita del potere temporale aveva di fatto favorito l'estendersi della sua influenza internazionale. E se Pio X nei suoi ultimi giorni di vita si era quasi offerto come vittima sacrificale avvertendo l'avvicinarsi del "guerrone", Benedetto XV si adoperò contro l'insensata tragedia europea che, incompreso e insultato dalle parti contrapposte, definì "inutile strage". Mobilitando, tra l'altro, una "diplomazia dell'assistenza" che, silenziosa ed efficace, sarebbe tornata a caratterizzare l'atteggiamento della Santa Sede anche nella seconda guerra mondiale.

Durante i rispettivi incarichi diplomatici, nel cuore dell'Europa in fiamme, i futuri Pio XI e Pio XII erano stati testimoni diretti del sorgere dei totalitarismi, causa dei mali che si preparavano. E, giunti entrambi alla guida della Santa Sede, nel corso degli anni Trenta videro con lucidità l'inesorabile procedere verso la guerra, che tentarono di contrastare con la diplomazia, la politica concordataria, la fermezza sulla dottrina cattolica, in una consonanza sostanziale non indebolita da personalità e temperamenti tra loro molto diversi. Non fu dunque un caso che la scelta del conclave, rapidissima, s'indirizzasse sul segretario di Stato di Pio XI. E subito Pio XII dovette fronteggiare una situazione che precipitava: "Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra" fu l'estremo inutile appello, alla cui stesura pose mano il sostituto Montini, stretto collaboratore del Papa anche nella tenace opera di soccorso presto avviata: in Vaticano, a Roma, in Italia e in molti altri Paesi, dove accanto a molti cattolici i rappresentanti pontifici - come Roncalli a Istanbul - si prodigarono in ogni modo per soccorrere i perseguitati, senza distinzioni.

Pio XII e coloro che gli sarebbero succeduti sulla sede romana con i nomi di Giovanni XXIII e Paolo VI furono così, nell'infuriare del conflitto, tanto difensori delle ragioni umane e della giustizia quanto testimoni della carità di Cristo. Con una predicazione di pace che Papa Pacelli non interruppe durante la guerra e negli anni successivi: sostenendo la scelta della democrazia, rifiutando l'attribuzione di una colpa collettiva al popolo tedesco, contrastando il totalitarismo sovietico - che impose regimi dittatoriali a molti Paesi e sparse nuovi mali - e appoggiando senza incertezze la faticosa costruzione di un progetto unitario per quella "vecchia Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano" e che tuttavia non era stata capace di ascoltare il radiomessaggio pontificio trasmesso la sera del 24 agosto 1939.

Se in molti modi alla ricostruzione e alla riconciliazione i cattolici hanno saputo dare contributi importanti, la Chiesa di Roma ha simbolicamente chiuso la seconda guerra mondiale con le elezioni papali di Karol Wojtyła - che nel 1989, a cinquant'anni dal suo inizio, vi dedicò una lettera apostolica - e di Joseph Ratzinger, proprio a sessant'anni dalla conclusione del conflitto che i futuri Giovanni Paolo II e Benedetto XVI subirono in prima persona, figli di Nazioni allora contrapposte. Dal punto di vista storico, la duplice scelta del collegio dei cardinali ha dimostrato l'inconsistenza di molti pronostici basati su vecchie convinzioni di carattere politico secondo le quali le elezioni del 1978 e, soprattutto, del 2005 sarebbero state impossibili. La geopolitica della Chiesa, insomma, è diversa. E questo perché, assumendo il passato, guarda all'uomo e al futuro con occhi fissi su una promessa che non sarà delusa.g.m.v. (© L'Osservatore Romano 24-25/08/2009)

La Chiesa di Roma e la guerra

Nell'estate del 1939 l'Europa percorse l'ultimo tratto che la portò a precipitare nell'abisso della guerra. Un abisso che, solo un ventennio dopo la prima catastrofe bellica mondiale, si spalancò con una sequela di orrori inimmaginabili. Dallo smembramento della Polonia - in seguito al patto, troppo spesso dimenticato, tra la Germania nazista e la Russia sovietica - prese infatti avvio il rogo che incendiò gran parte del vecchio continente, il bacino mediterraneo e l'immensa area del Pacifico. Con il mostruoso sterminio del popolo ebraico, distruzioni senza precedenti di civili e di molte città del vecchio continente, fino all'epilogo nucleare, gravido di nuovi incubi, che con l'annientamento di Hiroshima e Nagasaki pose fine al conflitto scatenato dal Giappone e, in questo modo, ai sei anni della guerra più sanguinosa mai vista sulla terra.

La lezione della prima guerra mondiale non servì a nulla e, anzi, ne scaturirono un succedersi di ingiustizie e soprattutto l'affermazione dei totalitarismi - sovietico, fascista, nazista - che portarono l'Europa e buona parte del mondo a soffrire inauditi mali. Di fronte alla guerra la Chiesa di Roma non abbandonò quelle frontiere della pace che faticosamente aveva iniziato a presidiare agli inizi dell'Ottocento e soprattutto a partire dall'ultimo trentennio del secolo, quando la perdita del potere temporale aveva di fatto favorito l'estendersi della sua influenza internazionale. E se Pio X nei suoi ultimi giorni di vita si era quasi offerto come vittima sacrificale avvertendo l'avvicinarsi del "guerrone", Benedetto XV si adoperò contro l'insensata tragedia europea che, incompreso e insultato dalle parti contrapposte, definì "inutile strage". Mobilitando, tra l'altro, una "diplomazia dell'assistenza" che, silenziosa ed efficace, sarebbe tornata a caratterizzare l'atteggiamento della Santa Sede anche nella seconda guerra mondiale.

Durante i rispettivi incarichi diplomatici, nel cuore dell'Europa in fiamme, i futuri Pio XI e Pio XII erano stati testimoni diretti del sorgere dei totalitarismi, causa dei mali che si preparavano. E, giunti entrambi alla guida della Santa Sede, nel corso degli anni Trenta videro con lucidità l'inesorabile procedere verso la guerra, che tentarono di contrastare con la diplomazia, la politica concordataria, la fermezza sulla dottrina cattolica, in una consonanza sostanziale non indebolita da personalità e temperamenti tra loro molto diversi. Non fu dunque un caso che la scelta del conclave, rapidissima, s'indirizzasse sul segretario di Stato di Pio XI. E subito Pio XII dovette fronteggiare una situazione che precipitava: "Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra" fu l'estremo inutile appello, alla cui stesura pose mano il sostituto Montini, stretto collaboratore del Papa anche nella tenace opera di soccorso presto avviata: in Vaticano, a Roma, in Italia e in molti altri Paesi, dove accanto a molti cattolici i rappresentanti pontifici - come Roncalli a Istanbul - si prodigarono in ogni modo per soccorrere i perseguitati, senza distinzioni.

Pio XII e coloro che gli sarebbero succeduti sulla sede romana con i nomi di Giovanni XXIII e Paolo VI furono così, nell'infuriare del conflitto, tanto difensori delle ragioni umane e della giustizia quanto testimoni della carità di Cristo. Con una predicazione di pace che Papa Pacelli non interruppe durante la guerra e negli anni successivi: sostenendo la scelta della democrazia, rifiutando l'attribuzione di una colpa collettiva al popolo tedesco, contrastando il totalitarismo sovietico - che impose regimi dittatoriali a molti Paesi e sparse nuovi mali - e appoggiando senza incertezze la faticosa costruzione di un progetto unitario per quella "vecchia

Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano" e che tuttavia non era stata capace di ascoltare il radiomessaggio pontificio trasmesso la sera del 24 agosto 1939.

Se in molti modi alla ricostruzione e alla riconciliazione i cattolici hanno saputo dare contributi importanti, la Chiesa di Roma ha simbolicamente chiuso la seconda guerra mondiale con le elezioni papali di Karol Wojtyła - che nel 1989, a cinquant'anni dal suo inizio, vi dedicò una lettera apostolica - e di Joseph Ratzinger, proprio a sessant'anni dalla conclusione del conflitto che i futuri Giovanni Paolo II e Benedetto XVI subirono in prima persona, figli di Nazioni allora contrapposte. Dal punto di vista storico, la duplice scelta del collegio dei cardinali ha dimostrato l'inconsistenza di molti pronostici basati su vecchie convinzioni di carattere politico secondo le quali le elezioni del 1978 e, soprattutto, del 2005 sarebbero state impossibili. La geopolitica della Chiesa, insomma, è diversa. E questo perché, assumendo il passato, guarda all'uomo e al futuro con occhi fissi su una promessa che non sarà delusa.

g.m.v.

(© L'Osservatore Romano 24-25/08/2009)

Copyright © Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana